

L'impegno politico-sociale di Gabriele Rosa

Giovanna Angelini

Ricostruire l'itinerario politico e sociale di Gabriele Rosa nell'arco temporale, inesorabilmente scarno, di una relazione – questo il compito che mi è stato assegnato – è un'impresa che sconsiglierei di tentare a chiunque, fosse anche dotato di capacità di sintesi eccellenti. Si tratta, infatti, di prendere le mosse almeno dal 1831, l'anno dell'adesione entusiasta del diciannovenne iseano alla Giovine Italia, che rappresenta sicuramente la prima scelta politica di grande spessore nella biografia di Rosa, per giungere fino alla morte, avvenuta nel febbraio del 1897, dato che ancora nell'ultimo biennio della sua esistenza, troviamo il vecchio «patriarca della democrazia»¹ non solo attivo e solerte collaboratore di importanti riviste (come «Il Pensiero italiano»² o «L'Archivio storico italiano»³), ma anche capace di lasciare un segno nel modo in cui si sarebbe strutturato in quell'arco di tempo il Partito repubblicano, caratterizzandosi per l'unità dell'indirizzo politico, pur nell'articolazione in confederazioni regionali, dotate di un ampio margine di autonomia. Insomma, dovrei ripercorrere quasi settant'anni di vita, intensa e operosissima, con il rischio di delineare un'immagine incompleta e riduttiva di un personaggio che ha offerto un contributo rilevante e tutt'altro che privo di originalità alla riflessione politica del Risorgimento e del post-Risorgimento. Diversamente, forse, non saremmo qui riuniti a ricordarlo a duecento anni esatti dalla sua nascita.

¹ Giuseppe Tramarollo, *Gabriele Rosa nella memorialistica dell'Ottocento*, in *Gabriele Rosa*, Atti dei Convegni regionali sui democratici lombardi, Milano, Associazione Mazziniana Italiana, 1976, pp. 63-72 (la cit. è a p. 72).

² De «Il Pensiero Italiano», che usciva a Milano dal 1891, sotto la direzione di Pirro Aporti, Rosa era stato non solo collaboratore, ma anche ideatore. Non a caso il sottotitolo della rivista suonava esattamente come quello del «Politecnico» di Cattaneo: «Repertorio di studi applicati alla prosperità e cultura sociale».

³ Alla prestigiosa rivista fiorentina, fondata da Gian Pietro Vieusseux nel 1842, Rosa aveva cominciato a collaborare dal 1855 e il suo ultimo intervento sulla testata era apparso nel 1896, pochi mesi prima della scomparsa.

Proprio per evitare una ricostruzione affrettata e superficiale del lungo e denso itinerario rosiano, preferisco circoscrivere il mio intervento al versante delle idee, persuasa che mettendo a fuoco il pensiero di Rosa si potrà cogliere anche il significato più profondo di tanta parte del suo impegno pratico-operativo, su cui non potrò soffermarmi. Penso, per esempio, al ruolo svolto, dal 1860 al 1863, come provveditore agli studi della provincia di Bergamo⁴, nel segno del binomio di educazione e democrazia e quindi cercando di promuovere un'istruzione laica, in grado di additare ai popoli i nuovi orizzonti che si dischiudevano loro davanti; o alla fatica profusa in seno all'amministrazione provinciale di Brescia⁵, per rendere operanti i principi liberal-democratici di un federalismo mai in antitesi con l'unità; o alla posizione di grande rilievo che occupa per decenni nell'ambito dell'associazionismo operaio, a cominciare dalla Società operaia di Iseo, di cui nel '63 è uno dei maggiori ispiratori; o ancora all'infaticabile impegno come pubblicista, collaboratore – e talora fondatore e direttore – di un gran numero di testate giornalistiche, finalizzate a sensibilizzare le masse e a renderle protagoniste consapevoli sia del Risorgimento della nazione, sia del processo di democratizzazione in corso, cui tutti, indistintamente, erano tenuti a dare un contributo tangibile e sempre in un'ottica nazionale e sovranazionale ad un tempo.

D'altronde è lo stesso Rosa a ricordare, anche in chiave autobiografica, che, quando si aspira a un «vero progresso di civiltà e di libertà», non basta esaurire le proprie energie nei pur fondamentali studi positivi (così cari tanto a lui quanto al suo amico Cattaneo), ma è indispensabile chiamare in causa «la potenza del sentimento del dovere e dell'entusiasmo d'un grande ideale» come insostituibile collante per tenere saldamente unite le «ardue fatiche del pensiero e dell'azione»⁶.

Questo eloquente monito di Rosa risale al 1877, quando aveva 65 anni e, scomparsi ormai i due maggiori protagonisti del Risorgimento, Mazzini e Cattaneo, si guardava proprio a lui come a una delle figure più emblematiche e rappresentative della democrazia repubblicana post-unitaria, e mi pare testimoni

⁴ Era stato nominato provveditore con decreto del ministro dell'Istruzione Terenzio Mamiani, in data 6 ottobre 1860, e avrebbe rinunciato alla carica, in segno di protesta, dopo i fatti di Aspromonte e di Sarnico.

⁵ In proposito si veda Ettore Rotelli, *Le autonomie locali nell'esperienza politico-amministrativa di Gabriele Rosa*, in Id., *L'alternativa delle autonomie*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 154-173.

⁶ Tutte le citazioni sono ricavate da Gabriele Rosa, *L'ideale negli studi e nella vita*, Discorso letto nell'adunanza solenne dell'Ateneo di Brescia, il 19 agosto 1877, Brescia, Tipografia Apollonio, 1877, pp. 6-7.

molto bene la mai smentita fedeltà al programma e allo spirito del più genuino insegnamento mazziniano, attinto dalla lontana militanza nelle file della Giovine Italia. Su quella stagione giovanile di Rosa, così decisiva e sofferta, anche per l'esperienza logorante del lungo processo e della detenzione allo Spielberg, ci intratterrà Arianna Arisi Rota, che all'argomento ha dedicato ricerche rigorose e approfondite⁷.

Dunque, possiamo andare oltre e assumere come punto di partenza la primavera del 1848, cioè quegli eventi rivoluzionari in cui si giocavano i destini dell'Italia e dell'Europa intera, vissuti da Rosa con una carica volontaristica straripante (di stampo mazziniano più che cattaneano⁸), che non si esaurisce nel prendere parte all'insurrezione di Milano prima, di Brescia poi, e nel marzo del '49 anche al moto di Bergamo, animato da Gabriele Camozzi, ma giunge altresì a mettere capo a una riflessione politica originale e costruttiva.

Per comprenderne appieno la portata, credo valga la pena di ricordare quanto poco lusinghieri siano i giudizi espressi in sede storiografica in merito all'intera cultura nostrana del XIX secolo, che – secondo Guido De Ruggiero, per esempio – risentirebbe di «una certa grettezza provinciale da signori decaduti, a cui l'isolamento toglie coscienza della realtà del proprio stato»⁹.

Quanto al pensiero politico dell'intera età risorgimentale, poi, chi pure ha il merito di avergli dedicato un po' di attenzione in tempi recenti, ha finito però per sminuirlo, ritenendolo nutrito solo «di umori e di sollecitazioni rivolte all'azione immediata e bruciante», anziché a una riflessione «sistematica» e «progettante»¹⁰: in altri termini, si tratterebbe di un pensiero quasi occasionale, concentrato sulla situazione contingente, incapace di offrire progetti di lungo periodo e di vasto respiro. Naturalmente, ben sappiamo che il dibattito politico-ideologico europeo dell'Ottocento è animato da personaggi del calibro di un Tocqueville, di un John Stuart Mill, di un Marx e di un Engels, per fare solo pochi nomi, che dovrebbero bastare a sconsigliare qualunque paragone con il nostro Rosa, un popolano autodidatta, figlio di un fornaio e di una sarta, che

⁷ Alludo, soprattutto, ad Arianna Arisi Rota, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, FrancoAngeli, 2003 e *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁸ In proposito rinvio al mio saggio *Gabriele Rosa patriota mazziniano*, in «Nuova Antologia», gennaio-marzo 2011, n. 2257, pp. 270-280.

⁹ Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Milano, Feltrinelli, 1980 (I ediz. 1925), p. 289.

¹⁰ Ettore A. Albertoni, *Storia delle dottrine politiche in Italia*, Milano, Mondadori, 1985, p. 270.

aveva studiato «più sugli uomini e sulle cose che sui libri de' quali aveva povertà» (come si legge nelle lucide pagine della sua autobiografia¹¹).

Invece, se concentriamo l'attenzione sugli articoli de «L'Unione», il foglio a cadenza trisettimanale che usciva a Bergamo dalla metà di aprile alla fine di luglio del '48, e che era integralmente opera sua¹², ci rendiamo conto che, pur senza alcuna pretesa di offrire un'elaborazione concettuale organica, le idee politiche di Rosa non tradiscono affatto una dimensione angusta e «provinciale», e non rivelano neppure un carattere estemporaneo, stimolato dalla contingenza rivoluzionaria. Tutt'altro. Perché già durante la cosiddetta “primavera de' portenti”, Rosa riesce a dare prova di una limpida percezione degli obiettivi da raggiungere a breve e a lungo termine, nonché di una concezione assiologica della democrazia, che ha superato gli approdi liberal-democratici tocquevilliani per aprirsi a quelle prospettive liberalsocialiste, cui nel medesimo turno di tempo era giunta la più matura riflessione milliana.

Mi spiego meglio. E lo faccio ricorrendo all'articolo d'esordio de «L'Unione», che porta la data del 15 aprile e rappresenta il primo scritto politico di Rosa dal momento che i suoi precedenti scritti, così apprezzati da Cattaneo, che gli aveva aperto le pagine del suo «Politecnico», erano tutti di storia locale¹³, di per sé rivelatori di una propensione verso una sorta di federalismo storiografico, che non avrebbe tardato a tradursi, proprio nel corso del '48, in un primo abboz-

¹¹ Gabriele Rosa, *Autobiografie*, a cura di Giuseppe Tramarollo, Pisa, Domus Mazziniana, 1963, p. 113. Il volume comprende due scritti autobiografici di Rosa, stesi in date diverse. Il primo, che risale agli anni 1840, 1861, 1863 e ne ricostruisce la vicenda umana e politica dalla fanciullezza al 1848, era stato pubblicato dal Comitato per l'erezione del monumento in Iseo (Brescia, Tipografia Apollonio, 1912). L'altro più sintetico, ma cronologicamente più completo perché giunge al 3 novembre 1890, era già apparso su «L'Italia del Popolo» di Dario Papa, in una serie di articoli del novembre 1890, poi riuniti in opuscolo e pubblicati nel 1891 a Milano dalla Tipografia degli Operai e, in edizione successiva, nel 1902, sempre a Milano, dagli editori de «L'Educazione Politica», con prefazione di Arcangelo Ghisleri.

¹² Sull'importante esperienza giornalistica de «L'Unione», rinvio al mio saggio *Gabriele Rosa e il problema dell'unità*, in Giovanna Angelini, Arturo Colombo, Virginio Paolo Gastaldi, *La galassia repubblicana. Voci di minoranza nel pensiero politico italiano*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 48-102.

¹³ Si vedano, per esempio, *Sull'antichità dell'escavazione del ferro in Lombardia*, in «Politecnico», novembre-dicembre 1843, pp. 505-513; *Genti stabilite tra l'Adda e il Mincio prima del dominio romano*, Milano, Redaelli, 1844; *De' Pelasgi in Italia e di alcune loro divinità. Studii*, Milano, Tipografia Pirotta, 1847, oltre a numerosi articoli, eloquenti fin dal titolo, disseminati su fogli e periodici vari, per i quali si veda il lungo (ma non esaustivo) elenco in Clara Cortinovis, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897). Saggio di bibliografia*, in «Archivio Storico Bergamasco», 1986, n. 10, pp. 127-155; 1987, n. 13, pp. 323-343.

zo di federalismo politico-istituzionale, anticipando addirittura quella proposta federalista che Cattaneo avrebbe elaborato dopo il deludente epilogo degli avvenimenti rivoluzionari, cioè tra il 1849 e il 1851 (come ha messo in luce molto bene Franco Della Peruta nei suoi studi su Cattaneo politico, che restano un punto di riferimento imprescindibile¹⁴).

Ebbene, da quel denso articolo, intitolato *Movimento attuale dei popoli europei*, emergono con chiarezza alcuni punti-forza del credo rosiano, che non possono passare inosservati. Anzitutto, esprimendo il suo fermo convincimento che l'Italia non possa nascere come nazione libera e democratica se non all'interno di un'Europa altrettanto libera e democratica, Rosa non si limita a legare il Risorgimento nazionale al Risorgimento dell'intero vecchio continente, ma esclude a priori che una vera, sana democrazia possa avere alcunché da spartire con quelle ambigue smanie nazionaliste, che un sedicente democratico come Crispi non avrebbe esitato a portare alla ribalta, spezzando il nesso tra causa nazionale e causa democratica, che tanto peso aveva avuto nelle vicende risorgimentali¹⁵. Ma non basta; perché la riflessione di Rosa, proprio in questo stesso intervento, dimostra anche un inatteso sforzo di approfondimento teorico per definire, con serietà e con coerenza, come procedere per trasferire il principio democratico dalla sfera delle aspirazioni e delle grandi speranze, al terreno concreto di un ordinamento civile europeo (altro che provincialismo!), capace di garantire «i sacrosanti diritti della libertà, dell'indipendenza, della fraternità»¹⁶. Insomma, in che modo operare per realizzare la necessaria saldatura tra il pensiero e l'azione? La risposta di Rosa non lascia adito a equivoci, perché senza ricorrere a inutili perifrasi, precisa che bisogna portare a compimento tre fondamentali operazioni: spezzare «l'assolutismo fortemente coalizzato contro [i popoli] inermi, divisi e ingannati»; fare piazza pulita delle «aristocrazie organizzate del sangue, dell'intelligenza e della fortuna»; attuare «le livellazioni de' diritti delle classi sociali»¹⁷.

Sono le esatte espressioni di Rosa, che mi pare la dicano lunga sui contenuti del suo substrato ideologico e sugli aspetti propositivi e costruttivi in esso racchiusi. In realtà, se è vero che il valore della libertà rimane imprescindibile, tan-

¹⁴ Franco Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 108.

¹⁵ Sull'argomento rinvio a *Nazione, democrazia e pace. Tra Ottocento e Novecento*, a cura di Giovanna Angelini, Milano, FrancoAngeli, 2012.

¹⁶ Gabriele Rosa, *Movimento attuale dei popoli europei*, in «L'Unione», Bergamo, 15 aprile 1848, ora antologizzato in Giovanna Angelini, *L'ideale e la realtà. L'itinerario politico e sociale di Gabriele Rosa*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 89-92 (la cit. è a p. 89).

¹⁷ *Ibidem*, p. 90.

to da ritenere un dovere categorico nutrire una «viva fede nella verità e giustizia dei principi liberali» (come preciserà, poco più tardi, sempre dalle colonne de «L'Unione»¹⁸), è altrettanto vero che il liberalismo rosiano ha compiuto un enorme passo avanti, superando la rigida componente individualista del primo liberalismo e con essa quella concezione della libertà che postula una limitazione del potere statale, ottenuta attraverso la tripartizione dei poteri e la presenza di contropoteri (nel solco di quella tradizione liberale che ha in Locke e in Montesquieu i propri referenti), ma esige al tempo stesso «una limitazione del potere democratico»¹⁹ e quindi cerca di individuare gli strumenti atti a porre un freno all'inserimento delle masse nei centri decisionali e di controllo del potere: quella concezione – per intenderci – cui erano rimasti legati i suoi amici progressisti bresciani (i Lechi, gli Ugoni, i Mompiani, protagonisti dei moti del '21 e del '31), con i quali, proprio nel '48, la rottura sarà inevitabile allorché, durante la guerra antiaustriaca, faranno di tutto per impedire quella partecipazione popolare alla rivoluzione che Rosa, invece, si sforzava di realizzare.

Ma vi è dell'altro; perché auspicando «la livellazione de' diritti delle classi sociali» e proclamando il «sacro dovere di migliorare le condizioni dell'umanità» e di governare in sintonia con «le idee» e con «i bisogni dei popoli»²⁰, Rosa inseriva sul tronco di una solida liberal-democrazia anche il ramo nuovo del socialismo, nei cui confronti, nel settembre del '48, all'Assemblea Costituente di Parigi, il grande Tocqueville avrebbe espresso un «no» fermo e risoluto, convinto che la democrazia e il socialismo fossero tra loro incompatibili²¹.

In realtà, John Stuart Mill, nei *Principles of political economy*, sostenendo che gli schemi della vecchia scuola liberale cominciavano a rivelare i loro limiti, che il legame tra liberalismo e liberismo andava spezzato, che ormai nessun governo poteva più permettersi di governare senza una *philosophy of society*, aveva rilevato la necessità di cambiare il modo di fare politica, cominciando a guardare alle istanze sociali senza preclusioni di sorta, ma con la volontà di trovare risposte adeguate. L'opera milliana era apparsa nell'aprile del 1848, a riprova che gli eventi rivoluzionari europei di quell'anno avevano scatenato una vera «bufera

¹⁸ Gabriele Rosa, *Fede e coraggio*, in «L'Unione», Bergamo, 23 maggio 1848.

¹⁹ Hans Kelsen, *I fondamenti della democrazia*, Bologna, il Mulino, 1966, p. 120.

²⁰ Gabriele Rosa, *Del prestito forzato lombardo*, in «L'Unione», Bergamo, 11 maggio 1848.

²¹ Cfr. Alexis de Tocqueville, *Discorso sul diritto al lavoro*, in *Scritti politici*, a cura di Nicola Matteucci, Torino, Utet, 1968, vol. I, pp. 281-294. Il discorso tocquevilliano è stato riproposto anche, a cura di Alberto Burgio, nelle edizioni Manifestolibri, Roma 1996.

ideologica»²². Rosa, però, avrebbe potuto accostarsi alle opere di Mill, e apprezzarle, solo parecchi anni più tardi; quindi, l'approdo a considerazioni analoghe a quelle del filosofo inglese è del tutto autonomo, frutto di una perfetta assimilazione dell'insegnamento mazziniano a non scindere mai la rivoluzione politica dalla rivoluzione sociale, unito al suo intuito personale, al suo senso politico, al suo spirito di osservazione, e a una grande attenzione per la politica estera, che rimane un tratto caratterizzante (e qualificante) dei suoi scritti, evidente anche nella sua prima esperienza giornalistica, quella de «L'Unione».

Oltre tutto, dichiarando, già nel '48, che un'autentica democrazia non può non farsi carico di migliorare le tristi sorti di quelle che, un po' di anni più tardi, definirà «le infime classi diseredate ed asservite»²³, Rosa dimostra la propria indipendenza di pensiero anche nei confronti di Cattaneo, con il quale proprio durante gli anni '40 aveva instaurato un rapporto di sincera amicizia e un sodalizio culturale e politico che, nel corso degli avvenimenti rivoluzionari, non gli avrebbe impedito di rivolgersi al suo grande maestro qualche sferzante rimprovero, sia perché, ancora alla vigilia dell'insurrezione milanese, Cattaneo si sarebbe accontentato di una Cisalpina, «senza badare al resto dell'Italia»²⁴, sia perché in maggio avrebbe lasciato prematuramente il comitato di guerra, segnando «il primo passo retrogrado» della rivoluzione (come suona la dura critica rosiana²⁵).

In realtà, mentre Cattaneo – lo rileva molto bene Luigi Salvatorelli – continuava (e continuerà anche in seguito) a «ignorare lo sviluppo socialistico dell'idea liberale»²⁶, Rosa, invece, percepisce l'esigenza e l'urgenza di trovare un punto di incontro sul versante ideologico e su quello pratico-operativo con le forze impegnate a risolvere i problemi delle masse lavoratrici, assumendo una posizione di apertura, concreta e fattiva, verso il movimento operaio e le istanze del sociali-

²² Carlo Tullio-Altan, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 77. Sulla portata degli avvenimenti quarantotteschi si veda Mirella Larizza Lolli (a cura di), *Ideologie del 1848 e mutamento sociale*, Firenze, Olschki, 1999 e, in particolare, su John Stuart Mill, Maria Teresa Pichetto, *Mill e la rivoluzione del 1848*, ivi, pp. 191-200. Della stessa autrice, cfr. anche *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*, Milano, Franco-Angeli, 1996 (ultima ristampa 2009).

²³ Gabriele Rosa, *Progressi del socialismo*, in «La Plebe», 22-23 novembre 1877, riproposto in *L'ideale e la realtà*, cit., pp. 134-136 (la cit. è a p. 136).

²⁴ Gabriele Rosa, *Cosa devono fare ora i buoni patrioti italiani*, in «L'Unione», Bergamo, 12 maggio 1848, anche in *L'ideale e la realtà*, cit., pp. 100-104 (la cit. è a p. 103).

²⁵ Gabriele Rosa, *Ultime notizie*, in «L'Unione», 18 maggio 1848.

²⁶ Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1975 (I ediz. 1935), pp. 363-364.

simo, che negli anni '70 lo condurrà non solo a guardare con fiducia alle società di resistenza, ma anche a sollecitarne la formazione, convinto fosse ormai impensabile che «le pecore» affidassero «ai lupi i loro affari supremi» (per ricorrere a una sua immagine tanto efficace quanto sorprendentemente classista²⁷).

Dunque, durante «l'esplosione democratica del '48»²⁸, mentre in Francia Tocqueville nel categorico rifiuto del diritto al lavoro condensava un coacervo di sentimenti e di preoccupazioni di stampo liberale e conservatore che finivano per aprire un solco profondo tra la democrazia politica e la democrazia sociale, eliminando ogni possibile ponte di passaggio verso il socialismo e, in Italia, Cattaneo concentrava il suo impegno nella salvaguardia della libertà dall'ingerenza del potere e di una burocrazia soffocante, secondo gli schemi tradizionali del liberalismo, il «modesto» Gabriele Rosa dimostrava di possedere una latitudine di vedute²⁹ molto più ampia e più avanzata e di aver elaborato un substrato teorico essenziale, ma ricco di sfaccettature e, soprattutto, suscettibile di sviluppi applicativi a largo raggio. Perché, da allora, il pensiero sotteso al suo successivo operare conserverà la composita valenza politica e sociale e, di conseguenza, il suo fervore d'azione si snoderà sempre secondo questo duplice orientamento.

Anche il tentativo di mediazione tra federalisti e unitari³⁰, che vedrà Rosa artefice abile e lungimirante, non sarà finalizzato esclusivamente a conferire al fronte democratico compattezza e maggiori *chances* di successo, ma si proporrà uno scopo ulteriore: quello di integrare in un fertile connubio l'attenzione cat-

²⁷ Gabriele Rosa, *Delusioni*, in «La Vita Nuova e Il Preludio», 14 febbraio 1878. Si tratta del foglio, della cui direzione faceva parte Arcangelo Ghisleri, nato nel dicembre del '77 dalla fusione tra «La Vita Nuova» e «Il Preludio». Proprio scrivendo a Ghisleri, in quel torno di tempo, Rosa insisterà molto sulla necessità di affrontare con serietà i problemi economico-sociali. «I quesiti economici sovrastano i politici», affermerà, infatti, il 17 dicembre 1878 e batterà sullo stesso tasto anche il 5 maggio dell'anno successivo, sostenendo con fermezza che «non si sbaglia andando diritti per risolvere le questioni sociali che predominano quelle politiche». Le lettere citate sono in *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri (1875-1890)*, a cura di Pier Carlo Masini, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 158-160.

²⁸ Gabriele Rosa, *Cimento sociale*, in «Il Pensiero Italiano», dicembre 1891, ora in *L'ideale e la realtà*, cit., pp. 150-153 (la cit. è a p. 151).

²⁹ Ricordando Rosa, all'indomani della scomparsa, dalle colonne di «Critica Sociale» (1 marzo 1897, pp. 68-69), Turati segnalerà, tra l'altro, proprio la «larghezza smisurata del suo campo visivo» e anche l'«Avanti!», il 26 febbraio 1897, non mancherà di dedicargli un accorato necrologio, definendolo «un repubblicano di larghe vedute sociali».

³⁰ Si veda, in particolare, Gabriele Rosa, *Mazziniani e federalisti in Italia*, in «La Rivista Repubblicana», 30 novembre 1878, riproposto in *L'ideale e la realtà*, cit., pp. 165-166 e, in merito, le pp. 40-48 del saggio introduttivo.

taneana per i meccanismi del potere e per gli accorgimenti politico-istituzionali, che consentono di garantire la libertà, con la sensibilità mazziniana per la questione sociale e le problematiche del mondo del lavoro, sensibilità che in Cattaneo era rimasta decisamente carente. Allo stesso modo, la soluzione federalista, avanzata già dalle colonne de «L'Unione», se da un lato diventerà un traguardo primario da raggiungere per dar vita a un ordinamento statale in cui la libertà negativa (cara ai liberali) e la libertà positiva (cara ai democratici) trovassero piena realizzazione, dall'altro lato, nell'ottica rosiana, rappresenterà anche la premessa per predisporre il terreno idoneo a scongiurare il pericolo che l'auspicata evoluzione verso il socialismo potesse dar luogo a quelle implicazioni stataliste e liberticide – così temute da Tocqueville – e pressoché scontate qualora l'apparato burocratico dello Stato risultasse caratterizzato da un forte accentramento politico e amministrativo, simile a quello francese.

Del resto, se nella riflessione di Rosa è possibile individuare un aspetto innovativo e di grande spessore teorico e pratico, sebbene finora ingiustamente trascurato, o addirittura misconosciuto in sede storiografica³¹, questo è sicuramente quello di aver colto, con straordinario intuito e con molto anticipo rispetto a elaborazioni concettuali più organiche e sistematiche, le due condizioni imprescindibili per poter coniugare la corrente del liberalismo e quella del socialismo, che parevano escludersi a vicenda. E queste condizioni, messe a fuoco con indiscutibile acume da Rosa, sono: che il socialismo rinunci a ogni lusinga statalista e la smetta di guardare ai gangli del potere come allo strumento fondamentale per realizzare «dall'alto» il valore della giustizia sociale e risolvere i problemi delle classi lavoratrici; e il liberalismo, da parte sua, abbandoni gli stereotipi obsoleti del liberismo *tout court*, ma si dia da fare per reclamare una legislazione efficace a favorire il sistema cooperativistico sia di produzione che di consumo e a impedire il convergere di «capitali nelle mani di pochi speculatori» (lo si legge su «L'Ordine», il foglio portavoce del circolo repubblicano bresciano, fondato e presieduto da Gabriele Rosa³²).

³¹ Vale la pena di ricordare che anche in studi specificamente dedicati al liberalsocialismo, il primo convergere tra le due correnti di pensiero nella tradizione italiana viene ricondotto a Francesco Saverio Merlino, e quindi all'ultimo triennio dell'Ottocento. Cfr. Virgilio Mura, *Prefazione a I dilemmi del liberalsocialismo*, a cura di Michelangelo Bovero, Virgilio Mura, Franco Sbarberi, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994, p. 27. Sull'argomento si veda anche Michela Nacci, *Introduzione, a Figure del liberalsocialismo*, a cura di Michela Nacci, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010, pp. 9-42.

³² *Programma*, in «L'Ordine. Periodico di democrazia popolare», Brescia, 3 agosto 1877.

In proposito, le prese di posizione rosiane durante gli anni '70 diventano particolarmente illuminanti. Nel gennaio del '75, per esempio, a Milano, al Congresso degli economisti, il democratico di Iseo si guarderà bene dallo schierarsi là dove, con tutta probabilità, si sarebbe schierato il suo maestro Cattaneo, cioè con la scuola rigorosamente liberista, che faceva capo a Francesco Ferrara, ma aderirà all'Associazione per il progresso degli studi economici, nata proprio in contrapposizione a quanti continuavano a muoversi nel solco tracciato da Adam Smith³³. E, a riprova della sua acuta sensibilità per le problematiche sociali, nello stesso torno di tempo, si avvicinerà al gruppo della «Plebe», apprezzandone l'originale visione di un socialismo “dal basso”, comunalista e federalista, e darà prova di straordinaria perspicacia nel riconoscere tanto la valenza liberale (o libertaria) degli internazionalisti dell'alta Italia, quanto, poco più tardi, il ruolo che il Partito operaio, nato dal loro impegno, era chiamato a svolgere: non certo quello di avanguardia proletaria o, meglio, di «classe militante»³⁴, lanciata alla conquista del potere, in sintonia con i dettami della dottrina marx-engelsiana, bensì quello, davvero prezioso, di fungere sia da contropotere (in una prospettiva di stampo squisitamente liberale), sia da momento pedagogico-educativo, cioè da palestra di crescita intellettuale e civile.

Non a caso, nel 1886 Rosa non mancherà né di unirsi a personaggi come Turati, Anna Kuliscioff, Gnocchi-Viani, Bignami, Bissolati (tutti socialisti autentici, anche se di formazione diversa) nel protestare contro la repressione governativa che aveva portato allo scioglimento del Partito operaio, né di firmare, nel 1890, insieme a un Antonio Labriola e a un Andrea Costa, appartenenti a pieno titolo alla tradizione socialista di estrazione più o meno marxista, il messaggio inviato dai socialisti italiani ai socialisti tedeschi riuniti nel Congresso di Halle. Non solo: anche il Comizio internazionale per i diritti del lavoro, svoltosi a Milano, alla Canobbiana, il 12 aprile dell'anno successivo, potrà contare sulla sua adesione e su un suo significativo contributo al numero unico, dato alle stampe per preannunciare l'evento e gli obiettivi che si proponeva di raggiungere³⁵.

³³ Sul congresso degli economisti, svoltosi a Milano il 4, 5 e 6 gennaio del 1875, oltre al resoconto di Benoît Malon (firmato XXX) in «La Plebe», 15 gennaio 1875, si veda Daniela Parisi Acquaviva, *Congresso di economisti del gennaio 1875 in Milano*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», a. LXXXVI, vol. XLIX, 1978, pp. 308-350.

³⁴ L'espressione è usata da Marx nello scritto dal titolo *L'indifferenza in materia politica*, apparso su *L'Almanacco repubblicano per l'anno 1874*, a cura de «La Plebe», Lodi, Società Cooperativa Tipografica, 1873, ora in Karl Marx, Friedrich Engels, *Scritti italiani*, a cura di Gianni Bosio, Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 98-104 (la cit. è a p. 100).

³⁵ Il contributo di Rosa al numero unico «I diritti del lavoro» è intitolato *Depressione italiana*. In-

Di citazioni di Rosa, capaci di dimostrare il suo vivo interesse per il socialismo, e di episodi rivelatori di un impegno marcatamente sociale ne potrei scovare molti nella sua vastissima produzione letteraria e nel suo ricchissimo itinerario: dall'adesione all'iniziativa di Giovanni Rossi di fondare una colonia sperimentale socialista, all'appoggio ideale e fattivo a testate come «Il Quarto Stato»³⁶ o «Il Proletario»³⁷ (per ricordare solo due titoli, di per sé eloquenti), fino alla collaborazione a «Critica Sociale»³⁸. Ma nel programma di questo convegno è prevista una relazione dedicata proprio al «repubblicanesimo sociale dell'ultimo Rosa» e non vorrei invadere l'ambito del collega che affronterà l'argomento. Prima di concludere, mi sia però concesso un salto in avanti nel tempo, per recuperare una stimolante considerazione, affidata da Carlo Rosselli alle colonne di «Critica Sociale» alla fine del 1923.

La marcia su Roma era ormai un fatto compiuto e i vecchi quadri dirigenti del partito di Turati, formati su una piattaforma marxista, caratterizzata da una concezione asfittica della libertà, secondo Rosselli, non potevano ritenersi del tutto esenti da responsabilità per quanto era accaduto. Gli stessi liberali si erano arroccati su posizioni dogmatiche, inadeguate a interpretare una realtà in

sieme a Rosa, avevano aderito al Comizio anche componenti anarchiche, operaiste e repubblicane. Tra i repubblicani emergevano le figure di Rosa e di Bovio, che avevano riscosso il plauso di Antonio Labriola. Infatti, scrivendo a Engels, all'indomani di quel *meeting*, Labriola aveva affermato che «i mazziniani di *nuovo stile* si [erano] fatti onore». Cfr. Karl Marx, Friedrich Engels, *Corrispondenza con italiani*, a cura di Giuseppe Del Bo, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 385 (lettera del 16 aprile 1891. Il corsivo è nel testo).

³⁶ Il foglio, che si qualificava nel sottotitolo come «Organo democratico degli interessi operai», usciva a Brescia dal maggio 1883 al maggio dell'anno successivo, con una piattaforma politico-ideologica che continuava a muoversi nel solco dell'insegnamento mazziniano, nonostante l'opzione operaista e la netta predilezione per le società di resistenza (del resto, tutt'altro che inive a Mazzini, come aveva dimostrato il suo impegno londinese per organizzare la «Working Class»).

³⁷ «Il Proletario. Periodico settimanale democratico», usciva a Brescia tra il gennaio e l'agosto del 1885, qualificandosi per la particolare attenzione ai problemi delle classi lavoratrici industriali e rurali, tanto da avanzare addirittura una esplicita proposta di «Socialismo mazziniano» (come suonava il titolo di una serie di articoli apparsi sulle sue colonne), a sostenere la necessità di un incontro tra democrazia e socialismo. Tranne che per alcuni numeri, direttore della testata era quel Demetrio Ondei al quale Rosa non solo non avrebbe negato la propria collaborazione alla testata, ma nel 1894 avrebbe inviato anche quella significativa lettera, considerata un vero e proprio lascito testamentario, contenente il monito a non «edificare dal vertice», bensì a «salire dalla radice», ampiamente citata da Giuseppe Tramarollo, *Introduzione* a G. Rosa, *Autobiografie*, cit., p. 13.

³⁸ Proprio sul primo numero della rivista di Turati compariva un intervento di Rosa dal titolo *La democrazia nella Germania*, cui faceva seguito, nel secondo numero, il significativo articolo *Socialismo in azione*.

rapida evoluzione. Così, prima ancora di mettere nero su bianco le sue riflessioni più note, sostenendo che «il socialismo deve farsi liberale e il liberalismo deve sostanzarsi di lotte proletarie»³⁹, Rosselli indicava alle forze progressiste la strada di un profondo, salutare rinnovamento nella capacità di «prend[ere] un po' il vino delle nostre cantine»⁴⁰, cioè di fare tesoro dell'insegnamento di quella tradizione risorgimentale, che il valore della giustizia sociale aveva sempre cercato di perseguirlo all'interno di un solido contesto di garanzie liberali e democratiche. Ebbene, a rifornire quelle cantine – per dirla con la felice metafora rosselliana – aveva contribuito anche Gabriele Rosa, riponendovi un “vino”, che rappresentava il frutto di lunghi anni di coerente, infaticabile impegno. E – lo sappiamo bene – le terre di Franciacorta hanno sempre offerto e continuano a offrire un ottimo prodotto.

³⁹ Carlo Rosselli, *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di John Rosselli, Torino, Einaudi, 1973, p. 434.

⁴⁰ Carlo Rosselli, *Aggiunte e chiose al 'Bilancio marxista'*, in «Critica Sociale», 1-15 dicembre 1923, ora in *Socialismo liberale e altri scritti*, cit., pp. 96-106 (la cit. è a p. 97).